Lotta con 2 destinatari: Cossiga e Agnelli

Con i metalmeccanici in sciopero tutto il Piemonte - Vertenze, programmazione e modifica dei decreti tra gli obiettivi dell'astensione di tre ore in tutta l'industria della regione - Fermi anche i lavoratori delle fibre contro il piano che prevede oltre ottomila licenziamenti

Dalla nostra redazione

TORINO — Umberto Agnelli e Francesco Cossiga sono i «destinatari» dello sciopero di tre ore che effettuano oggi oltre mezzo milione di lavoratori torinesi di tutte le industrie (compresi i cantieri edili, le mense e le imprese).

L'accostamento tra i due personaggi non è estemporaneo. I lavoratori hanno capito perfettamente — e lo si è visto qui a Torino, nelle assemblee di fabbrica, durante gli scioperi e le manifestazioni dei giorni scorsi — che la linea dei licenziamenti di massa minacciati dalla FIAT (subito imitata da varie altre aziende) e la linea economica del governo sono complementari, si puntellano a vicenda.

Di questa coscienza popolare si sono fatte interpreti le Federazioni CGIL-CISL-UIL del Piemonte e di Torino, che hanno proclamato l'odierna giornata di lotta per tre obiettivi di fondo: sostenere le vertenze aperte col padronato sull'occupazione, il blocco dei licenziamenti, una nuova organizzazione del lavoro ed una nuova politica industriale; costringere il governo ad avviare una vera politica di programmazione; ottenere la modifica dei recenti provvedimenti governativi.

Sono del resto i motivi per cui oggi scioperano due ore tutti i metalmeccanici italiani. Motivi analoghi a quelli per cui oggi scioperano quattr'ore in tutta Italia i lavoratori del settore fibre, dove proprio l'assenza di programmazione da parte del governo mette in pericolo ottomila posti di lavoro, 3.500 dei quali al Sud. Sono i motivi per cui oggi scioperano tre ore in Piemonte le industrie chimiche, a partire dai gruppi Montedison e le industrie dell'indotto automobilistico. Proprio ieri la multinazionale americana ITT ha chiesto il prolungamento delle ferie (utilizzando recuperi di festività abolite) per i seimila lavoratori delle sue dieci fabbriche piemontesi che producono fari, fanali, sospensioni ed altri particolari per autoveicoli, dichiarando già che in autunno occorrerà un ulteriore consistente ricorso alla cassa integrazione.

Alla FIAT i sindacati piemontesi rispondono respingendo ogni licenziamento ed ogni altra forma, variamente mascherata, di espulsione definitiva dei lavoratori dall'azienda. Al governo chiedono di ritirare il decreto sullo 0.5 per cento e di trasformarlo in disegno di legge per consentire un ampio dibattito, di escludere qualsiasi coinvolgimento del sindacato nella gestione del fondo per il Mezzogiorno, di destinare il fondo non ai punti di crisi (per i quali si devono usare la legge 675 ed i piani di settore) ma all'occupazione di giovani meridionali in attività suscettibili di sviluppo, di rendere selettiva e mirata la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Ma l'accoppiata FIAT-governo non si basa solo su un attacco concentrico, da una parte ai posti di lavoro e dall'altra alle retribuzioni dei lavoratori. C'è un aspetto più grave, che è messo in evidenza dal documento approvato dalla Federazione piemontese CGIL-CISL-UIL: l'assenza di qualsiasi impegno per la programmazione da parte di questo governo, che concede alle grandi imprese come la FIAT un comodo alibi per gli attacchi all'occupazione e, nello stesso tempo, la più assoluta libertà di operare le loro scelte.

La politica governativa del «lasciar fare» dà forza a quella parte del gruppo dirigente FIAT che vuol ricorrere ai licenziamenti di massa (pur sapendo che esistono soluzioni alternative per superare la crisi) con l'obiettivo di assestare un colpo al sindacato. Ma questa linea, alla lunga, sarebbe suicida per le stesse prospettive della FIAT, come ha ammonito Bruno Trentin parlando ad un convegno della FLM torinese: «Con la paura dei licenziamenti, la FIAT può anche darci dei colpi, può puntellare i suoi vecchi metodi di gestione della fabbrica. Ma l'esperienza degli ultimi decenni dovrebbe aver insegnato alla FIAT che questi "successi" padronali sono effimeri, che per questa strada si va verso una crisi ancora più grave ed una ingovernabilità ancora più profonda dell'impresa».

Nel campo delle fibre, addirittura, sarebbe il piano di ristrutturazione predisposto dal governo a legittimare i licenziamenti. Questo piano, lungi da affrontare i macroscopici limiti strutturali — così li definisce Vigevani, segretario nazionale della Fulc — che hanno determinato l'indebitamento, si limita ad apportare qualche correzione alla somma dei programmi di ristrutturazione predisposti dai singoli gruppi. Di qui l'insistenza dei lavoratori e del sindacato per un piano che affermi «una linea di trasformazione e di riconversione». Altrimenti «è certo — come sostiene Vigevani — che tra qualche anno i massicci interventi finanziari di oggi avranno esaurito la loro funzione e tutto ricomincerà come prima».

Tre grandi manifestazioni si svolgono oggi durante la giornata di lotta dei lavoratori torinesi con la partecipazione dei segretari generali della FLM. Pio Galli parla alle 10 davanti alla Indesit di Orbassano (14.800 lavoratori in cassa integrazione), dove convergono anche i lavoratori della FIAT di Rivalta. Enzo Mattina parla, sempre alle 10, davanti alla direzione FIAT di corso Marconi e Franco Bentivogli nel pomeriggio alle 17 davanti alla porta «5» di Mirafiori.

m. c.

Il reddito ha lo stesso valore ma il fisco ora si prende il doppio

In questi giorni i sostenitori del piano economico del governo e dei suoi cosiddetti provvedimenti anticrisi, fanno un gran parlare della solidarietà che i lavoratori occupati dovrebbero dare a quelli dei settori in crisi e ai disoccupati. Si leva il dito in segno di rimprovero nei confronti di una classe operaia che sarebbe sorda, corporativa, tutta chiusa nelle sue posizioni di privilegio. E il «fondo di solidarietà» che il governo vorrebbe imporre sarebbe dunque una prima correzione nel senso giusto.

I costi del lavoro

Tutti coloro che fanno questi discorsi dimenticano o vogliono dimenticare la condizione concreta dei lavoratori delle fabbriche; e soprattutto il fatto che essi già oggi sopportano sacrifici unilaterali e sproporzionati, che vengono poi dal governo utilizzati in direzioni sbagliate.

Non voglio qui parlare del fatto che i salari operai son scivolati ora alla coda della giungla retributiva; che un lavoratore metalmeccanico ha una paga media che non supera le 470.000 lire mensili; che salari e costi del lavoro sono nelle fabbriche dell'auto di Francia e Germania assai più elevati di quelli italiani. Sono questi tutti argomenti seri, che un velo di mistificazioni cerca di nascondere e che occorre invece discutere apertamente. Ma intendo, invece, porre un problema specifico e preciso: quello della tassazione diretta sul reddito.

Chi non ha la memoria debolissima e labile, sa che solo alcuni mesi fa i sindacati organizzarono uno sciopero generale che tra i suoi temi centrali aveva quello della correzione della curva delle aliquote fiscali; che questo tema fu da noi portato a più riprese in Parlamento; che neppure dai banchi del governo vennero obbiezioni di sostanza, e che invece Cossiga e i suoi ministri si trincerarono dietro richieste di rinvio. La questione è infatti scottante, e di una evidenza palmare. E' noto infatti che le aliquote (cioè le percentuali) in base alle quali si paga la tassa sul reddito (IRPEF) sono state stabilite sette anni fa, quando la lira aveva un valore assai diverso dall'attuale e la scala dei prezzi e dei salari era del tutto diversa (un'auto 1100 si pagava allora poco più di un milione e oggi costa più di cinque milioni). La svalutazione della lira ha condotto in questo arco di tempo a un continuo aumento dei prezzi e del costo della vita; e i salari sono corsi dietro a questo aumento, con il fiato sempre più corto. Il risultato è che mentre sette anni fa pochi operai superavano il reddito di tre milioni di lire all'anno, oggi vanno oltre i cinque, e con gli straordinari superano i sei: il potere di acquisto tuttavia non è aumentato in proporzione, anzi a volte si è lievemente indebolito. Ma le percentuali fiscali sono rimaste invariate, e dunque chi guadagnava tre milioni all'anno, e pagava il 10%, oggi guadagna sei milioni (ma in sostanza ha lo stesso potere di acquisto) e paga invece il 22%.

In buona sostanza, se non cambiano le aliquote fiscali — se cioè non le si rivaluta in rapporto all'indice dei prezzi — l'imposta sul reddito diviene un vero e proprio esproprio del salario. Quest'anno gli operai hanno pagato le tasse su di un reddito imponibile gonfiato formalmente del 18% rispetto all'anno scorso, e così sarà l'anno prossimo. Nasce dunque un problema al quale non si può sfuggire. Tutti coloro che sino a due mesi fa proclamavano la necessità di correggere le aliquote fiscali hanno cambiato idea? In questo caso il fatto grave non è che si voglia imporre ai lavoratori una imposta (anche se mascherata come prestito) dello 0,50 per cento; ma che ciò segni implicitamente la rinunzia a modificare quel meccanismo iniquo di espropriazione. E se invece rimane l'intenzione di realizzare quella necessaria e sacrosanta riforma, non si capisce perché si debba chiedere un aumento di percentuale e subito dopo una diminuzione più consistente.

Struttura iniqua

Tra le molte questioni che configurano la politica del governo, e la ispirazione politica della maggioranza, come vincolate a una rivincita sulla classe operaia, questa delle imposizioni fiscali è forse la più importante. Un sistema che sia basato, come è quello italiano, su massicce e sempre crescenti imposizioni fiscali sui consumi, su una struttura iniqua della imposta del reddito, e su massicci contributi statali alla accumulazione padronale, realizza in realtà un continuo trasferimento di ricchezza ai più abbienti dai meno abbienti. E' questo, dunque, un nodo, essenziale da sciogliere. Come dicono con tanta forza le grandi manifestazioni operaie di questi giorni. Nessuno si rifiuta alla solidarietà verso quelli che hanno meno; ma non si può contrabbandare dietro questa solidarietà una manovra di esproprio dei meno abbienti e di rafforzamento delle grandi potenze della società.

Lucio Libertini

Per una trattativa senza «caporali»

Sciopero dei braccianti e manifestazione a Foggia - In lotta per il contratto e per la libertà del sindacalista arrestato in seguito a denuncia di un agrario

Dal nostro inviato

FOGGIA — Sono venuti in 10.000 nel capoluogo i braccianti in sciopero ormai da 13 giorni per il rinnovo del contratto. Altri lavoratori sono rimasti a presidiare le grandi aziende agrarie capitalistiche, rimaste anche oggi bloccate. La risposta che i braccianti hanno dato ieri ai padroni con la grande manifestazione provinciale — che dopo un lungo corteo si è conclusa con un comizio di Angelo Lana, segretario nazionale della Federbraccianti e di Montrone, segretario generale aggiunto della Fisba — è stata ferma e compatta in un momento in cui la trattativa con gli agrari è ancora bloccata sui punti più qualificanti della piattaforma. Due le parole d'ordine scandite: «Contratto subito» e «Scarcerate il compagno Andreani» (il dirigente sindacale comunista arrestato dopo la denunzia dell'agrario De Martino che gli aveva impedito di tenere un'assemblea sindacale nell'azienda).

Il punto di duro scontro rimane il controllo sul mercato del lavoro su cui si discute quasi ininterrottamente da tre giorni. Nelle altre province si sta delineando un'analoga situazione perché tutto è bloccato, in sostanza, sul problema del «caporalato».

I dirigenti della Confagricoltura, che sono venuti a Foggia, hanno avuto almeno sino a ieri un atteggiamento di totale chiusura. Questa è una posizione inaccettabile qualora si consideri che in 49 altre province è stato raggiunto un accordo anche su quei punti su cui qui si registra l'irrigidimento del padronato agrario. C'è da chiedersi cosa si nasconde dietro questa posizione degli agrari. Qui in Capitanata c'è la più grande pianura dell'Italia meridionale: il diffondersi dell'irrigazione potrebbe creare le condizioni per un nuovo sivluppo non solo dell'agricoltura ma di tutta l'economia. Si vuole condizionare questo sviluppo ai fini di uno stretto profitto aziendalistico al di là degli obiettivi di occupazione e di sviluppo quantitativo e qualitativo della produzione? Non si vuole dar conto dell'uso che si fa degli investimenti pubblici? Questa è la portata dello scontro in atto qui in Capitanata.

Nelle altre province pugliesi lo sciopero prosegue senza sosta. A Bari per oggi è indetta una manifestazione provinciale, a cui parteciperà Andrea Gianfagna, segretario generale della Federbraccianti, mentre a Brindisi una analoga manifestazione è prevista per domani. In provincia di Taranto le organizzazioni bracciantili hanno indetto una serie di scioperi a livello comunale. Ovunque lo sciopero prosegue con grande compattezza e combattività e fra la solidarietà di decine di amministrazioni comunali che prendono posizione a favore delle rivendicazioni dei braccianti.

Una dura condanna alla resistenza padronale è stata espressa dal Pci. Un confronto è aperto con la regione Puglia, mentre con i commercianti di prodotti ortofrutticoli si sta trattando in modo positivo.

Dell'arresto del dirigente sindacale della Cgil di Trinitapoli, Antonio Andreani, se ne parlerà in Parlamento. Infatti i senatori comunisti della Puglia (Panico, Fragassi, Romeo, Cazzato, Guttuso, Miraglia) hanno inoltrato ai ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno una interrogazione per conoscere l'esatto svolgimento degli avvenimenti.

I senatori comunisti hanno ricordato che il pretore di Trinitapoli aveva già ritenuto la sussistenza di un comportamento antisindacale da parte dell'agrario Giuseppe Norante De Martino, diretto a contrastare la lotta dei braccianti per il rinnovo del contratto di lavoro. L'atteggiamento del pretore contrasta con la decisione del procuratore della Repubblica di Foggia, Strazzella, che ha ordinato l'arresto del compagno Andreani.

Italo Palasciano

Hanno raggiunto gli 847 miliardi le perdite dell'IMI per la SIR

Le proporzioni della caduta nella raccolta di denaro e nei crediti all'industria e all'esportazione - Il Tesoro chiede 15 mila miliardi - Fondi europei

ROMA — L'Istituto Mobiliare Italiano ha chiuso il bilancio al 31 marzo con utile netto di 12.850 milioni di lire nonostante, dice la relazione presentata ieri dal presidente Piero Schlesinger, abbia operato «una contrazione dei finanziamenti stipulati sia per quanto riguarda i crediti agli investimenti, sia alla esportazione». La diminuzione dei finanziamenti perfezionati è stata del 7%; quella delle delibere del 22%. La riduzione è stata tutta a spese dell'industria (meno 22%) mentre sono aumentati i finanziamenti per le società di servizi.

I finanziamenti alle esportazioni perfezionati sono diminuiti dell'11%.

Nel 1978 l'IMI aveva raccolto 1.445 miliardi emettendo obbligazioni; nell'ultimo anno soltanto 807 miliardi. All'estero sono stati raccolti 225 milioni di dollari, con 4 operazioni.

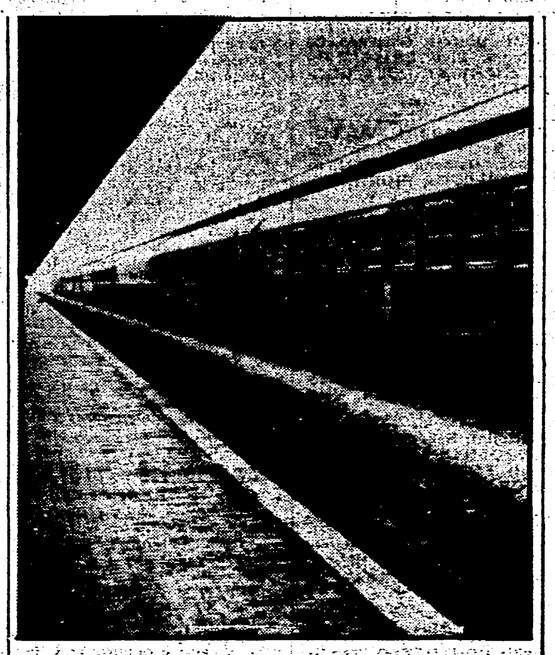
Facendo un parziale bilancio delle perdite SIR viene indicato un totale di 847 miliardi. Il recente decreto che assegna all'ENI la gestione SIR dispone che gli istituti di credito ricevano dalla Cassa Depositi e Prestiti (dal Tesoro) titoli in contropartita degli attuali crediti SIR. La perdita definitiva sarà determinata dalle condizioni alle quali verrà fatto il cambio.

In una dichiarazione rilasciata al nostro giornale il compagno Gianni Manghetti rileva che «la relazione del nuovo presidente dell'IMI evidenzia la grande preoccupazione per la situazione di estrema precarietà in cui versano gli istituti speciali nella raccolta di fondi per gli investimenti. Occorre che il governo prenda coscienza dello stato di paralisi di tali enti dando loro certezze operative. Ciò per l'IMI appare quanto mai necessario anche alla luce delle cifre poste in bilancio finalmente con chiarezza sulle perdite subite nell'operazione SIR: perdite rese ancor più pesanti dai ritardi nella indicazione della realtà e dai rifiuti di accettare soluzioni rigorose».

INTERPRETAZIONE — Lo sgravio fiscale totale dei titoli emessi da istituti di credito speciale, contenuto nel decreto del 9 luglio (fino a tutto il 1981) ha aperto una polemica fra banche ed utilizzatori. Il testo del governo non chiarisce infatti chi siano i destinatari del beneficio fiscale per cui le banche non intendono fare riduzioni di costo sui prestiti finanziati con questo strumento. La questione è già stata sollevata presso gli istituti di credito fondiario. Tocca al ministero delle Finanze ed eventualmente al Parlamento, fare chiarezza sugli scopi dell'agevolazione.

BUONI DEL TESORO — Il 23 luglio vengono offerti tramite asta ben 15 mila miliardi di titoli del Tesoro. I BOT saranno 13 mila miliardi (ne scadono per 8.750 miliardi). Ad essi si aggiungeranno certificati di credito del Tesoro (CCT) per altri 2 mila miliardi. I due anni di durata del CCT rappresenta la scadenza massima di questi crediti. Il Tesoro non riesce, infatti, a finanziare il debito pubblico con scadenze più lunghe, quindi meno costose, per una serie di ragioni. Anzitutto non intende raccogliere per canali e categorie speciali, come i depositanti presso il Bancopasta, i quali vengono «puniti» col pagamento di interessi inferiori del 5-6 per cento rispetto a quelli pagati sui BOT. In secondo luogo non ha voluto approntare uno strumento specifico, assistito da adeguate garanzie per i sottoscrittori, che consenta di prolungare la vita dei prestiti a 5-10-12 anni riducendo il vortice infernale dei BOT che scadono da 3 mesi ad un anno. Per non fornire tali garanzie — che sarebbero nel caso specifico garanzie di cambio — il Tesoro sta frenando persino la utilizzazione dei Fondi europei operati collateralmente alla CEE.

I BOT, specie a tre mesi, sono una quasi-moneta (sono quasi liquidi: possono essere trasformati in contante con facilità) per cui il risultato della politica del Tesoro è il mantenimento — che costa ormai oltre ventimila miliardi di interessi all'anno — di una grande massa monetaria semiliquida gestita da banche, assicurazioni, grandi imprese. Tutto carburante per l'inflazione e la destabilizzazione della lira.



Scioperi sui vagoni letto

ROMA — Tutto il personale della «Vagoni letto» ha scioperato ieri per 24 ore per sollecitare la ripresa delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro e respingere i tentativi di far slittare la conclusione della vertenza a dopo le ferie. L'azione di lotta promossa dalle federazioni di categoria CGIL-CISL-UIL rientra in un programma di scioperi articolati iniziato lunedì scorso e che si concluderà domani. Oggi sospenderà il lavoro il personale di sezione, domani gli addetti alla manutenzione. I lavoratori degli impianti di Roma gestiranno altre otto ore con modalità che saranno definite nei prossimi giorni.

De Michelis rincara il telefono e mette i debiti nella bolletta

Secondo il ministro le tariffe devono coprire il deficit e i futuri investimenti — Dichiarazione di Libertini

ROMA — Le tariffe telefoniche non devono coprire soltanto i costi industriali — come afferma la convenzione SIP-Stato — ma anche i debiti pregressi e i futuri investimenti. Questo vuol dire, in pratica, un aumento incredibile e insostenibile delle bollette telefoniche. Lo ha detto ieri, davanti alla commissione Lavori Pubblici del Senato, il ministro socialista delle Partecipazioni statali De Michelis, ascoltato nell'ambito dell'indagine sulla STET-SIP e sulle telecomunicazioni.

De Michelis, inoltre, ha inspiegabilmente difeso l'operato dei ministri che lo hanno preceduto, quello del gruppo STET e l'attuale assetto istituzionale del settore. L'aumento consistente delle tariffe, però, non è sufficiente: è necessaria anche la ricapitalizzazione della STET. I 400 miliardi inseriti in uno dei tre decreti in questi giorni in discussione al Senato sono soltanto l'inizio.

«Da un ministro socialista, francamente — ha commentato il compagno sen. Libertini —, ci si doveva attendere ben altro: non è sufficiente davvero che egli abbia rinviato alla Magistratura il giudizio sulle attività passate della SIP, dimenticando che governo e parlamento hanno dirette responsabilità in questo campo, e che siamo in presenza di un anello importante del sistema di potere dc e di un intero metodo di malgoverno. Noi comunisti non intendiamo dare sanatorie e coperture ad alcuno».

Nella stessa seduta di ieri, i senatori comunisti, dopo aver espresso il dissenso sulle dichiarazioni del ministro, hanno precisato le richieste e le proposte del PCI: 1) indagine rapida e severa del potere politico (oltre che della Magistratura) sulle ragioni della bancarotta cui il gruppo STET è arrivato, e punizione di eventuali responsabili; 2) adeguata ricapitalizzazione del gruppo STET attraverso i fondi di dotazione IRI, per equilibrare la situazione finanziaria, al cui risanamento deve in qualche modo contribuire anche il sistema bancario (colpevole almeno di incuria); 3) riforma istituzionale, separando le attività manufatturiere che debbono restare nel gruppo STET e le attività di servizio (SIP) che debbono essere unificate con le altre aziende di servizio, e con una gestione autonoma (azienda di Stato e IRI-Servizi). Riconduzione dei controlli al ministero riorganizzando profondamente gli organi, i metodi, i parametri; 4) rigoroso rispetto della convenzione Stato-SIP che vincola le tariffe ai costi industriali effettivi: quindi nessun aumento indiscriminato deciso al di fuori delle regole della convenzione; 5) programma industriale di rilancio della ricerca e della produzione nazionale nel settore, tale da ridurre il peso e la incidenza delle multinazionali nel mercato nazionale e da garantire una crescente presenza sul mercato mondiale.

g. f. m.

Una dura lotta durata otto mesi Firmato l'accordo per la Solvay

Dal nostro inviato

ROSIGNANO SOLVAY — Ci sono voluti otto mesi di lotta, 90 ore di sciopero, una manifestazione regionale di tutti i chimici, che si è svolta ieri mattina davanti ai cancelli della fabbrica, ma alla fine la Solvay ha dovuto cedere: l'accordo è stato firmato ieri mattina verso le 7, dopo giorni di estenuanti trattative che hanno visto l'attiva mediazione della Regione e degli enti locali.

A Rosignano ieri mattina c'erano i lavoratori della Manetti e Roberts, del Casone di Scarlino, della Falorni, della Malesci, delle vetrerie dell'Empolese e della Val d'Elsa e di tutte quelle aziende chimiche che hanno ancora vertenze aperte con il padronato del settore, il quale, seguendo l'esempio del colosso chimico della Solvay, rifiuta la contrattazione articolata e intende risolvere la propria crisi comprimendo l'occupazione e negando il ruolo del sindacato in fabbrica. Al di là dei contenuti specifici dell'intesa, la vittoria dei lavoratori della Solvay, assume, quindi, un importante significato politico e di principio che Nenci Coldagelli, segretario nazionale della Federazione unitaria dei chimici, non ha mancato di sottolineare ieri mattina nel corso della manifestazione.

In occasione di questa vertenza, la multinazionale belga aveva lanciato — è bene ricordarlo — una vera e propria sfida ai lavoratori per colpire il consiglio di fabbrica e togliere potere al sindacato. Negli ultimi mesi, poi, aveva usato l'arma del ricatto chiudendo la sodiera, sospendendo a zero ore per oltre 30 giorni circa mille lavoratori e tagliando le forniture di materia prima alle vetrerie, nel tentativo di creare contrasti con i lavoratori.

L'iniziativa ha dato però risultati opposti a quelli sperati dal padronato: la solidarietà fra tutti i lavoratori chimici, come ha dimostrato ampiamente la manifestazione di ieri, è stata invece rinsaldata. L'intesa sottoscritta tra il consiglio di fabbrica e la direzione aziendale prevede investimenti di circa 60 miliardi per migliorare e aumentare la capacità produttiva della sodiera, per intensificare la produzione del polietilene e degli altri cicli produttivi, per le spese di ricerca e per effettuare lavori di conservazione e miglioramento delle strutture attualmente esistenti.

Altri punti importanti dell'intesa riguardano gli organici, fissati per il 1980 a 3050 unità, l'ambiente di lavoro e quello esterno alla fabbrica, gli appalti, le classificazioni, gli orari di lavoro, i turni, la mensa. L'accordo, infine, prevede un premio di produzione di 40 mila lire così suddivise: 20 mila lire al mese a partire dal 1. luglio 1980, altre 10 mila lire dal 1. marzo 1981 ed ulteriori 10 mila lire dal 1. dicembre dello stesso anno.

Francesco Galluzzo

La stazione ferroviaria di Giovinazzo bloccata dagli operai AFP

BARI — Centinaia di lavoratori della «Acciaierie e ferriere pugliese» di Giovinazzo hanno occupato ieri dalle 9 alle 10,30 la stazione ferroviaria interrompendo il transito dei convogli tra Bari e Foggia. Dopo la sospensione della manifestazione, anche per l'opera di persuasione di carabinieri ed agenti di polizia, il traffico ferroviario sulla linea è gradatamente ripreso.

I 976 dipendenti della AFP sono in lotta da alcuni anni per la difesa del posto di lavoro. La situazione si è aggravata nelle ultime settimane dopo la chiusura dello stabilimento della prima decade del mese scorso ed a nulla sono serviti finora gli incontri a Roma con il ministro Bisaglia e le iniziative di parlamentari e forze politiche.

E' da rilevare che lo scorso anno i lavoratori dello stabilimento, per evitare il fallimento, tra l'altro sottoscrissero obbligazioni per un miliardo di lire. La crisi dell'azienda è dovuta soprattutto ad una mancanza di liquidità (originata secondo i lavoratori da errori di gestione) in seguito al rifiuto delle banche di concedere ulteriori finanziamenti per la grave situazione debitoria. Tutto questo pur avendo l'Alp commesse e marce in magazzino già pronte. Si è determinata, in presenza di una situazione di grave tensione tra i lavoratori, preoccupati del loro futuro e di inadempienze gravi da parte del governo.

In pericolo 30.000 posti ma Bisaglia non ha fretta

ROMA — Componentistica e telecomunicazioni, un settore in crisi. Come viene affrontata? Le cronache parlano di migliaia di licenziamenti. La situazione attuale è stata provocata da errori di gestione, da ritardi nella ricerca, da vuoti di mercato: in poche parole, dall'assenza di un intervento di programmazione. Di queste ragioni vere della crisi si è discusso tra governo e sindacati e, in questa sede, sono stati individuati primi strumenti di intervento. Il governo ha anche assunto precisi impegni, come quello della costituzione di un consorzio tra imprese per la componentistica passiva.

Tutte parole di fatti, ieri, in commissione Industria alla Camera, il ministro Bisaglia, rifacendo sull'indirizzo del governo, si è limitato a dire che sono in corso «contatti» con gli imprenditori e che sarà tenuta una riunione (sulla cui natura si è ben guardato dal pronunciarsi) in data da precisare.

Il gruppo comunista della commissione Industria ha subito denunciato come Bisaglia abbia ancora una volta «evitato di pronunciarsi, sia nel merito della proposta di consorzio che sui tempi delle scadenze — assolutamente urgenti — con cui affrontare i problemi delle fabbriche già in crisi». Il che significa «prospettare complessivamente l'eventualità di circa 30 mila addetti».

Di fronte a questa manifesta inoperatività, il gruppo comunista ha richiamato la responsabilità dell'esecutivo affinché si tra intervenuti. Questi, in sintesi:

1) un'azione immediata per impedire la cessazione dell'attività delle aziende in crisi e per la riapertura dell'attività nelle aziende fallite, proprio come è stato definito nell'intesa con i sindacati;

2) un'azione, a più lunga scadenza, per il riordino delle attività produttive;

3) un'azione per avviare la costituzione del consorzio tra le imprese.

Forti uscite di valuta in giugno

ROMA — La bilancia dei pagamenti è risultata passiva di 700 miliardi in giugno ma altri 570 miliardi sono usciti dall'Italia tramite le banche. In totale, l'uscita valutaria è stata di 1270 miliardi. Questo è quasi interamente un prezzo pagato alla dichiarazione preconcertata di Giscard d'Agostini e del ministro del Tesoro Pandolfi. La situazione si è stabilizzata negli ultimi giorni.